



Ne è passato di tempo dall'ultima volta, ma ormai anche questa è quasi una tradizione. La differenza stavolta è che durante questo lungo intervallo ci sono stati progetti, calcoli, esperimenti. *'tina* è in fase di rinnovamento e qualcosa bolle in pentola, ma ci vorrà ancora un po' perché si possa svelare. Speriamo che il 2013 sia il momento giusto.

Intanto ritorna nella formula classica e con un nuovo numero davvero ricco: si apre con un lungo racconto inedito di Eleonora C. Caruso, il cui romanzo d'esordio è stata una delle rivelazioni del 2012; ci sono i racconti del quasi-esordiente settantunenne Roberto Pusiol, brevi e tostissimi; c'è un intenso inedito di Giacomo Verri, già finalista al Premio Calvino; c'è uno dei racconti più genuinamente comici che *'tina* abbia mai pubblicato, a firma di Elio Satta; in chiusura c'è uno dei migliori regali che siano mai stati fatti a questa rivistina: un capitolo, extra, inedito e in esclusiva, tratto dal celebrato romanzo-a-racconti "Sofia si veste sempre di nero" di Paolo Cognetti.

Insomma, *'tina* si prende i suoi tempi, si fa aspettare come certe divine che passano ore a prepararsi, però quando esce, va detto, è un bello spettacolo.

E ora non aspetta altro che di essere spaginata.  
Dateci dento.

BB



*Questo è un palese caso di conflitto d'interessi (ma del resto siamo nel paese giusto). Sono l'editor del primo romanzo che l'autrice ha pubblicato per Indiana Editore, "Comunque vada non importa". Oltre che esserne editor però ne sono anche un appassionato lettore. Eleonora mi sembra bravissima e assai diversa (dalla sue coetanee, dalle altre scrittrici italiane, dai modelli culturali e pop proposti dalla nostra società). A me è bastato leggere un capitolo del suo primo romanzo per proporle praticamente la pubblicazione. Come potevo esimermi dal chiederle un racconto inedito per 'tina? Lei, inutile dirlo, ha strafatto e ha prodotto un primo testo troppo lungo (in pratica, un romanzo breve). Ma poi ha subito rimediato con un altro racconto dalle dimensioni più convenzionali, che è quello che trovate in questo numero. Quando leggo Eleonora mi sento risuonare nella testa l'aggettivo "contemporaneo". Non so voi. Provate e poi ditemi.*

,

Eleonora C. Caruso

## LO SPAZIO VUOTO DENTRO AL SUO GIARDINO

---

Simone era sotto l'amareno già da un po'. Inchiodati ai rami c'erano due assi che sarebbero dovuti diventare una casa, ma che erano invece rimasti soltanto due assi. Adesso gli stavano facendo ombra, mentre tastava il bulbo. Era liscio, color miele. Sarebbe stato piacevole passarci il pollice, se il caldo non l'avesse reso appiccicoso. Bussò sul tronco. La corteccia in alcuni punti si stava staccando come, immaginava, i pezzi delle vecchie navi, quei relitti in fondo al mare. Si sporse per annusare. L'albero era carico di amarene, che si staccavano cadendo sull'erba.

- Cosa fai? -

Vide Arianna aggrappata al cancello, coi piedi infilati nei disegni e il seno schiacciato contro il bordo di metallo. Simone non avrebbe detto che era bella, era qualcosa di diverso, di meglio, però non sapeva che cosa. Lui era diventato il suo ragazzo per quella che gli altri definivano "una naturale evoluzione degli eventi", aveva ancora il dubbio di come fosse successo e perché lei l'avesse scelto, ma gli era sembrato che in fondo fosse meglio non indagare, e allora non aveva indagato.

- Guardavo l'albero. Oggi pomeriggio vengono a controllare la zona, sai, per abbattere quelli infetti, ma questo è sano, ne sono sicuro. E' sempre stato qui, non riesco a immaginare questo posto senza. Non mi sembrerebbe nemmeno più casa mia, capisci? -

Arianna aveva il cellulare in mano, alzò gli occhi quanto bastava per dargli uno sguardo e poi scosse le spalle, bruciate dal sole. - E' solo un albero - disse.

Sul corso non c'era spazio per stare per mano, così camminavano in fila indiana come due bambini, rasenti alle lamiere arrugginite dove si attaccava la pubblicità. Quando passava una macchina, per parlarsi dovevano urlare.

- Hai mandato i documenti all'università? - chiese Arianna.

Fuori dai bar c'erano tavoli di plastica e gente coi piedi nudi sulle sedie, in canotte sgargianti. Infradito di gomma sembravano fondersi con l'asfalto. Lì ascoltavano soltanto Vasco, Ligabue o Max Pezzali. A dodici anni erano intrappolati nella nostalgia dei loro genitori, quelli che si vedevano da Mario, con le immense compagnie, e dicevano di no. Loro invece non dicevano mai niente. Avevano imparato che il meglio era già passato, e che loro non sarebbero cresciuti. Erano quelli che Ginevra chiamava "l'effetto collaterale del boom economico".

- Simo, mi senti? Li hai mandati i documenti? -

Simone alzò le spalle.

- E cosa aspetti? -

Perché a tutti piace Tim Burton? Perché si chiama Calzedonia se d'estate vende soltanto costumi? Perché in certi ristoranti lasciano la tv accesa col volume a zero? Perché una donna per offenderne un'altra le dice che è grassa e non è che è stupida? Tu credi che, culturalmente, la nostra generazione stia passando da un sistema Americo-centrico a uno Giappo-centrico? Arianna aveva sempre una domanda.

Simone guardò un SUV accostarsi con le quattro frecce alla gelateria, bloccando la strada. Le macchine suonavano i clacson, la gente fuori dal bar guardava in direzione del rumore, il fumo delle loro sigarette andava dalla parte opposta. Il conducente si sporse dal finestrino e chiese tre coppette incartate nella stagnola.

La famiglia di Ginevra era ricca, abbastanza da farsi venire in mente il nome "Ginevra"

e poi darlo alla figlia. Suo padre era un militare, andava in alta uniforme ai colloqui con i professori. A loro 'sta cosa li buttava via dal ridere. Ginevra e Arianna non si sopportavano, ed essendo ragazze dicevano di essere migliori amiche. Di recente Arianna aveva dato l'esame di ammissione a una facoltà di psicologia, e non per iscriversi, ma solo per fare una prova. Usciti i risultati aveva telefonato subito a Ginevra, e non a lui, che stando a fonti apocrife era ancora il suo ragazzo.

- Quarta su trecento. Pensa se mi fossi preparata seriamente. -

- Ci penserò dopo, quando mi sarò ripresa dall'immensità di quanto poco me ne frega. -

Ginevra, il centesimo mancante che s'infilava in fondo al portafogli quando dietro di te in cassa c'è la fila.

Arianna si appoggiò al muro, china in avanti. Stava controllando il mascara frullando le ciglia sul polso e scacciava moschini.

- Chissà che tipo è - disse.

- Chi? -

- Il fratello di Ginevra. Vivere a Londra cambia una persona, la rende più interessante. -

- Beh, non è detto. Se uno è stronzo, è uno stronzo che sta a Londra. -

- Sì, però può raccontare qualcosa. In fondo, lì c'è il mondo. Io non vedo l'ora di andare a Torino. Non sarà Londra, ma è sempre meglio di questo cesso di merda. -

Simone suonò il campanello. Anche se l'afa restava, le nubi s'ispessivano. Delle bolle di sapone giunsero fino a loro trascinate dal vento, ma un attimo dopo scoppiarono. Arianna si stava soffiando dentro la maglietta.

- Dovresti muoverti. Dico, con quei documenti. Devi anche cercare la tua stanza e tutto il resto. Non fare come hai fatto con la tesi, tutto all'ultimo secondo, e io a riscrivere. Ti ho salvato degli annunci su internet, prima, dopo te li maillo. Ho pensato, così, che dopo la laurea vorrei andare a San Francisco, per vedere dove hanno girato Vertigo. Un viaggio prima di iniziare con la specialistica, sai. Dovresti pensarci, alla tua. Tre anni passano in fretta. -

Il cancello si aprì e Arianna si alzò, tenendosi con una mano i capelli sulla nuca. Si vedeva la ricrescita castana sotto il rosso, che prima era rosa, era biondo, era nero. Tentativi, diceva. Per trovare la forma reale di me stessa. Simone guardava nuove bolle di sapone che soffiavano in sua direzione, la curva di ognuna che rifletteva lo stesso frammento di cielo grigio-azzurro.

- Ho fatto il tè - disse Ginevra. Come prima cosa, chiudendo i libri sul tavolo. Che avesse aperto lei stessa la porta, anziché lanciarne le chiavi dalla finestra, era già il massimo segno della sua benevolenza. Si capiva che i suoi genitori mancavano da qualche giorno perché era scalza, e le piante dei piedi erano scure sui talloni. Anche Arianna si tolse le scarpe, che erano col tacco. Tornò bassa come quando erano nudi.

- Tè con sto caldo... - disse, guardandosi intorno. Ginevra non la calcolò.

- Non avete incontrato Gabriele? - chiese, e guardò fuori, poi chiuse la porta.

- Non penso, ma non so neanche che faccia abbia, quindi... -

- Lo avresti riconosciuto, di certo. Comunque adesso verso il tè, vieni a sederti. Anche tu, se vuoi. O fai come ti pare, non m'importa. -

Arianna alzò le spalle e si sedette al pianoforte. Pestò i tasti con i gomiti. Ginevra ruotò gli occhi e si grattò la schiena, le cicatrici di una vecchia bruciatura che le pizzicavano per il sudore. Simone le aveva viste, una volta che le aveva tolto la maglietta. Lui stava con Arianna già da un anno, allora. Con Ginevra si era visto di nascosto per un mese, dosi indecise di preliminari che andavano a vuoto. L'aveva finita lei, la storia, e lui si era sentito sollevato. Non ne avevano mai parlato, a parte forse una volta in cui sembrava che ci fossero andati vicini.

- Sei fredda - le aveva detto.

- Almeno io ho amato tutti i miei ragazzi, per quanto cretini fossero - aveva risposto lei. Adesso stava versando il tè, gocciolando sul ripiano, e si era dimenticata di qualsiasi cosa ci fosse stata tra loro o, in generale, qualsiasi cosa che rientrasse in quella fase della vita in cui si dice che tutto sembri durare all'infinito. Ecco, la verità è che sembra solo ad alcuni. C'era anche chi ci dava un taglio. Chi pensava ai viaggi a San Francisco e. Ginevra sbatté lo zucchero sul tavolo, dopo aver spostato i libri su un lato. Crimini, legge, diritto. Romanzi sui crimini, la legge o il diritto.

- Non aspettiamo tuo fratello? - domandò Simone.

- Nah. Lo berrà da solo, quando porterà tra noi il suo culo.-

Si sentiva picchiettare sulla finestra. Simone guardò fuori.

- Piove - constatò.

- Dio ha tirato l'acqua - rispose Arianna.

Parlavano dei tempi morti in The Aviator. Dei nazisti condannati per la strage di Sant'Anna. Di Sant'Anna. Di tutte le stragi prima e dopo quella di Sant'Anna. Di Bologna. Di quel film di merda di Ligabue. Di Patti Smith. Il vero rock. Del referendum che non ha raggiunto il quorum. Bisogna affrontare il fatto che il mondo è pieno di idioti, diceva Ginevra. Trovo insopportabile che il voto di un idiota pesi quanto il mio. Bisognerebbe fare un test. Stabilire in modo empirico dei gradi d'importanza. Arianna mangiava zucchero col cucchiaino. Perché tutti possono figliare, si chiedeva. Ci vuole la licenza per pescare, ma qualsiasi idiota può figliare. E' perché non esiste un metodo scientifico per stabilire quante probabilità ha un'idiota di mettere al mondo un altro idiota, rispose Ginevra. E' un flagello in stile Antico Testamento che ci tocca sopportare.

Simone guardava fuori, l'ombrellone che oscillava al vento, nel giardino. I fiori si erano piegati sotto il peso della pioggia. Lui pensava all'albero, e che forse non sarebbero passati a controllare per decidere se abbattearlo.

Si aprì la porta ed entrarono, come uno sciame, bolle di sapone. Frammenti delle loro facce, del salotto, che fluttuavano. Ne rimasero più a lungo quattro. L'ultima scoppiò sugli occhiali di Ginevra, che soltanto allora smise di parlare. Si pulì la lente con un lembo del vestito e Simone le vide le mutande.

- Meno male che tornavi subito. Non vedi che piove? -

Gabriele entrò nella stanza. Non parlò, ma sorrideva. Appoggiò i gomiti sul tavolo e fece una sola, grande bolla, che Ginevra esplose con la punta di una biro. Aveva i capelli lunghi fino alle spalle, che gocciolavano sui libri, e un ciondolo con una gabbia vuota.

- Io vivo a Londra, Ginny. Se ci riparassimo tutte le volte che piove, l'economia del paese si fermerebbe.-

Poi guardò lui. Non Arianna, la prima cosa che un uomo notava quando entrava in una stanza, ma lui.

- Tu devi essere Simone. -

Sussultò. Annuì.

- Ginevra parla un sacco di te. -

- Non so se voglio sapere come... -

- No- rispose lei -Non vuoi saperlo. -

- Questo - continuò Gabriele - Fa di te Arianna. -

Lei parlò col cucchiaino in bocca: - E' più il mio essere Arianna, che fa di lui Simone - disse.

- Lo sai, credo che dovrei essere io a fare il tè. -

Gli cadde il cucchiaino. Si chinò per raccoglierlo e Gabriele con lui. In ginocchio, si guardarono.

- Scusami, hai ragione. -

- Dai, non fare il serio. Scusami tu, piuttosto. -

- Di cosa? -

- Di essere maleducato. Far lavorare un ospite perché sono arrivato tardi, e per di più hai dovuto bere il tè di mia sorella. Di cosa diresti che sa? La mia teoria è succo gastrico, se l'inferno avesse uno stomaco. -

Gabriele si alzò e lavò il cucchiaino. Glielo porse come a lasciargli la scelta. Simone lo prese.

- Non ti preoccupare, quando sono qui lo faccio sempre. Uno basta? -

- Due, se lo prendi anche tu. -

- No, beh, io l'ho già. -

Gabriele stava prendendo le tazze. Allungando le braccia, le maniche erano scese, mostrando spalle larghe e ossute, sporgenti come sciabole dietro una tenda.

- Peccato, credevo che mi facessi compagnia. -

- In realtà" aggiunse lui in fretta "Ne ho messo troppo, e quindi... -

- Allora due tazze. -

- Sì, due. -

Simone aggiunse un secondo cucchiaino e chiuse l'infusore. Gabriele adesso cercava di fare attraversare alle due biglie il labirinto sul tappo delle bolle di sapone.

- Sai, ti devo ringraziare - disse dopo un po'.

- Per che cosa? -

- Per Ginevra. Non ha molti amici, perché non è molto... soffice. -

- Sembra che non sia a mio agio, insieme alle ragazze soffici. -

- Tu e Arianna...- Simone scattò - Ginevra mi ha detto che vi conoscete da molto.-

Riprese fiato. Annuì. Aveva temuto che volesse chiedergli se.

- Da sempre, sì. Le nostre madri, loro sono amiche, e allora...sì. - Se state insieme. - Una cosa così. -

- Un punto fisso. Non è male, no? E' come per Ginevra. Ha sempre voluto essere un procuratore, anche all'asilo. Nessuno sapeva che diavolo fosse, a quell'età. -

- E tu...anche tu hai un punto fisso? -

Gabriele rise. Lo guardò con interesse.

- Io ho un chiodo fisso. -

Simone sbatté gli occhi. Distolse in fretta lo sguardo. Lui cambiò discorso.

- Che cosa ti ha detto, Ginevra? -

- Riguardo a che cosa? -

- Riguardo a me. -

- Quasi niente. Che vivi con degli zii, e che non torni quasi mai. Che la vostra famiglia ha delle storie. -

- Come tutte le famiglie. -

- Però è una fortuna. Intendo, vivere a Londra. Arianna ti invidia. -

- Londra, sì. E' carina. Il genere di città che tutti si aspettano che tu dica che ti ha cambiato la vita. E poi anche tu ti trasferisci, no? A Torino, se non sbaglio. -

- Così sembra. Arianna si è iscritta al DAMS e io mi sono detto: ok, lo faccio anch'io. -

- Non ti interessava nient'altro? -

"Non direi, è che...non so che cosa m'interessa. Da fare tutta la vita, almeno. Insomma, ho diciotto anni. - Alzò le spalle - Arianna non è così. Vedi, lei è una regista. Non è che vuole farlo, è che lo è già. Dentro la testa. E' come tua sorella. Non hanno mai dovuto chiedersi che cosa fare, l'hanno fatto e basta. Loro sanno cosa sono. -

- E non lo capiranno mai. -

- Che cosa? -

- Com'è non saperlo. -

Si guardarono a lungo, in silenzio. Gabriele si sporse su di lui. Simone sgranò gli occhi, ma non si spostò. Gabriele spense l'acqua del tè e il suo braccio lo toccò. Il suo corpo

era come un odore, non poteva racchiuderlo dentro una sola impressione. Un lago, un corridoio ospedaliero. Il profumo dolciastro e discreto delle primule. Una piccola parte di tutte le cose familiari, e poi un'immensità di cose sconosciute, che erano il concetto stesso dell'ignoto, di quello che lo aspettava e che non gli spettava – di ogni cosa. Rimasero così, nella luce del sole che stava tornando. Quel momento era irreali e per questo non durò, o proprio per questo durò a lungo.

- Tu e Arianna - disse infine Gabriele - State insieme? -

Simone aprì gli occhi. Si svegliò da un coma.

- No - rispose - No, per niente. -

E l'altro sorrise ancora.

Dopo il temporale trovarono l'aria nuova e fredda. Simone quasi non sapeva come respirarla.

Al bar erano rimasti solo i padri di famiglia, che all'ora di cena non erano insieme alla famiglia. In una cartoleria c'era la fila per giocare al Lotto. A un certo punto della strada, Arianna gli prese la mano.

- Un bel ragazzo - disse - Inquietante, però. Sai cosa mi ha raccontato Ginevra? -

Simone scosse la testa.

- Loro nonno allevava cocoriti. Sai, quelli tutti colorati. Li teneva dentro a delle gabbie, in una specie di grande serra. Gabriele andava a prenderli e li buttava nel camino. Sarà stato anche un bambino, ma non è normale, no? - Simone non rispose. Arianna aumentò il passo, per non aumentare la distanza tra loro. - Ad ogni modo, un giorno lei l'ha visto con un cocorito in mano. Uno degli ultimi arrivati, piccolino. Ginevra sapeva che voleva farne, allora si è buttata su di lui, per liberarlo. Il cocorito è volato via, ma Gabriele si è arrabbiato e l'ha spinto nel camino. E' stato allora che i suoi genitori lo hanno mandato a Londra. -

A pochi metri da casa, Simone si fermò.

- Non sapevo che Ginevra ti raccontasse queste cose. -

- Quali cose? -

- Personali. -

“Ma sei scemo? Te lo dico sempre, che è la mia migliore amica. Mi racconta tutto. -

Si guardarono. Poi Arianna gli strinse più forte la mano e abbassò lo sguardo. Forse per la prima volta. Fu in quel momento che Simone vide, da lontano, la grandezza dello spazio vuoto dentro il suo giardino. Attraversò la strada e scavalcò il cancello. Si inginocchiò davanti al tronco mozzato, schiacciando amarene. Le sue scarpe sprofondavano nel terreno, ancora soffice dopo il temporale.

- Credevo che fosse sano - disse dopo un lungo silenzio - Ne ero convinto. -

Arianna rimase indietro, il suo tono di voce stranamente dolce.

- Ci convinciamo di talmente tante cose, non è vero? -

Simone non rispose. Prese un'amarena sul tronco e la gettò lontano. Poi rimase lì, a guardare i cerchi.



*Non so bene perché, ma un tema che mi ha sempre affascinato è lo spleen infantile. Trovo che sia molto difficile riuscire a rendere sulla pagina il senso di vuoto e di solitudine estrema che si è provato ogni tanto da bambini. Mi sembra che in questo racconto l'autore ci riesca molto bene. Del resto a Giacomo Verri devono piacere le sfide: è stato finalista al premio Calvino con un romanzo intitolato "Il partigiano Inverno", scritto con una prosa aulica, ricca di termini desueti e frasi epiche. Un autore che chiede al lettore impegno e attenzione. Questo racconto non è altrettanto barocco, ma è un buon esempio di come una sintassi inusuale che affonda nel passato sia un modo efficace per descrivere certi stati d'animo che travalicano tempi e contesti.*

,

Giacomo Verri

## LA NOIA E IL RESTO

---

Il contrario della noia è la felicità che viene infrequente. Felicità è simile a quell'appagata e debita partecipazione che hanno i maestri d'orchestra quando suonano di conserva in obbedienza armonica a chi li conduce. Ma ancora di più che al direttore, è bello sentire il loro partecipato silenzio quando è il solista a portare avanti la musica, in coda a un concerto per pianoforte, o per violoncello, o per violino, o per flauto: a quel punto la massa intera degli strumentisti s'astiene, come alla proda di un burrone, per dar agio a uno solo di imporsi. Ma non c'è invidia o astio. Ognuno è felice di avere portato la musica fino a quel punto in cui è stato possibile passarla a quell'altro, da solo, che poi la tradurrà ancora tra i ranghi dell'orchestra. L'immagine è quella di un meccanismo, in ordine perfetto e numeroso.

Quindi se sono felice lascio agli altri la palla in mano, con una grazia pacificata. Così la pensa Mirko, che è un piccolo bambino di otto anni. Piccolo perché gracile. Non mangia tanto. Si annoia.

Nella casa in cui abita, nella famiglia in cui vive non c'è felicità. Non c'è neppure dolore, va detto. Ci si annoia da morire, però.

Il papà esce a lavorare, la mamma esce a lavorare, lui va a scuola. Lì ascolta distratto le corde di voce che la maestra o i compagni gli tirano addosso cercando di trarlo via dal posto in cui è. Il posto in cui si trova è l'inedia tinta di grigio, d'un grigio chiaro chiaro, che non fa neppure paura.

A Mirko non piace stare in casa e neppure andare in giro. Stare a casa vuol dire fare dei giochi che finiscono subito. Andare in giro è ancora peggio. Il giorno della festa c'è da spostarsi eventualmente verso il lago che, tra l'altro, gli fa nausea: sia per il viaggio in macchina, perché i sedili e quella specie di gomma piuma che fodera il tetto sono impregnati del fumo uscito dalla sigaretta e dalla bocca della mamma, sia per il pelo stesso del lago, per quella sua buccia di liquido grasso e decomposto, dove i pesci si vedono solo strizzando gli occhi, pesci che poi vengono a riva solo i primi di dicembre per la fregola. Acqua sporca, dunque, pensa Mirko, e calvario durante la tratta in auto. Il viaggio si fa più leggero solo a volte, quando Mirko si perde in certe astrazioni, quando riflette sulla qualità del fumo che intasa l'abitacolo, e va cercando di ponderare le alterità tra le esalazioni che salgono dirette dalla sigaretta e quelle che invece escono a tubi mescolate al fiato materno.

Il fiato materno, a Mirko, non piace mai, neanche quando la mamma lo abbraccia, perché sa di secco e di consumato.

I giochi che fa in casa sono stucchevoli: mancando il cortile il tempo dello svago è tutto chiuso tra i muri della cameretta. Passa i pomeriggi, di preferenza, con le costruzioni di Lego. Ma Mirko non ci gioca. Non ne è capace. Costruisce la caserma della polizia, quella dei pompieri, l'ospedale, la stazione, il cottage, la base aerospaziale, l'autodromo, e piazza tutto al centro della stanza. Ritiene che sono bellissimi, i lego. Scatta delle foto con la sua macchinetta che va ancora a pellicole. Quindi si siede sul letto e guarda le fabbricazioni, quel mondo in posa, e sta immobile per manciate di minuti su altre manciate, anche fino all'ora di cena.

Le altre persone sono inutili. Ecco quello che pensa. Soprattutto gli monta questo sfogo nauseabondo quando gli capita di incrociare sotto i portici della chiesa Gustavo, che è una specie di chierichetto capo e serve quasi ogni messa. Per Mirko quello è uno stupido radioso che cammina veloce e saluta parlando nel naso. Gli sembra proprio che non possa

fare nient'altro nella vita e questo avviso gli dà soffocazione. In fondo è convinto che all'incirca tutte le persone siano inservibili all'esistenza umana. Alla sua perlomeno. A volte pensa addirittura che non sa che farsene della mamma e del papà. Gli capita soprattutto di mattina, la domenica, quando sorprende gli oggetti di casa gettati alla burchia in ogni stanza, quando il papà non si decide a fare nulla e la mamma cucina in silenzio senza sorridere o cantare, quando sente un peso nel respiro, come se la corda d'aria che va su e giù dai polmoni fosse agganciata a un piombo. In certi giorni va anche peggio: succede che un disgusto gli si arrotoli dentro lo stomaco per tutta la notte fino all'alba, soprattutto se dal suo letto sente che nella camera a fianco il papà penetra la mamma e quella fa dei gemiti egofonici.

Ci sono due cose, però, che lo hanno fatto stare meglio ultimamente. La prima è capitata a scuola (anzi capita tutt'ora); la seconda risale a quarantatré giorni fa.

Mirko ruba e questo lo rende euforico. La maestra ha portato a scuola una bellissima collezione di minerali e pietre dure, perché tutti se ne possano servire nel lavoro di scienze che faranno il mese venturo. I brani di roccia sono avvolti uno a uno nella scottex e posati dentro a un plateau che sta chiuso nell'armadio in fondo alla classe. Mirko durante l'intervallo, dicendo le scuse più feconde, s'intrufola in aula e scarta frenetico i pezzi cercando i più belli: se sono piccoli li infila in tasca, quando sono grandi li lascia cadere nelle mutande e li sistema tra le cosce, sotto alle palle. Sente freddo. Ma è felice.

L'altro fatto, invece, è avvenuto in casa, un mese e tredici giorni fa. Renzo, un vecchio compagno di militare di papà, è arrivato a trovare i genitori di Mirko ed è stato un sabato intero. Questo Renzo è divorziato e il fine settimana ha in carico la figlia. Questa è entrata in casa dietro al padre, coi capelli lisci e lunghissimi, e sul viso un residuo di sogni. A Mirko è piaciuta subito perché è più grande di lui, di età probabilmente, anche se non ne è sicuro, e di altezza per certo.

Siccome Giada sembrava stanca, lui l'ha portata subito in camera e le ha detto di sedersi così le avrebbe fatto vedere i lego. Intanto i tre genitori si erano messi a parlare in poltrona. Ma non appena Mirko principiò a mostrare la caserma della polizia, Giada si alzò, chiuse la porta, e trascinò Mirko sul letto. A lui andò via la nausea e gli venne come un'onda di acqua frizzante dalla punta del pistolino fino alla schiena. Lei gli prese la mano e se la posò sulla pancia. Mirko sentì sul palmo un caldo di corpo che quando si toccava la sua di pancia non sentiva o non ricordava di sentire.

- Lo sai che qui dentro ci crescerà un bambino prima o poi?

Mirko lo sapeva in modo confuso. E tacque, anche se era giulivo e voleva raccontare a Giada tutta la sua noia e confessarle i sussulti che aveva quando si calava nelle mutande i minerali. Ma non fece in tempo a dire niente perché fu lei, infine, a chiedere notizie sulla stazione aerospaziale dei lego.

Mirko pensa ugualmente che la gente è inutile. Ma si riempie le tasche di pietre, quando può, e a occhi chiusi cerca di ricomporre il volto di Giada. Ha paura tuttavia che queste due faccende, a lungo andare, diventino noiose. In fondo, quando arriva a casa da scuola, butta i minerali in un cestone e poi non li guarda addosso neppure per un istante. E Giada... lei non l'ha più vista e non la vedrà mai più, forse. Per giunta c'è un altro problema: se il papà continua ad andare in fondo alla mamma raspiandole da dentro quei gemiti, Mirko avrà sempre più schifo delle femmine, e finirà per associare alla pancia di Giada quella della mamma dov'era acciambellato lui.

Così evita di pensare alla ragazza e, con ogni probabilità, smetterà di rubare. Tanto non serve a nulla.

Mirko ha qualcosa che non va; lo pensa egli stesso mentre siede sul balcone col piffero in mano. Porta solo un paio di mutande e la canottiera. Fa delle note senza sapere la tecnica, una sequenza guasta di suoni, di fischi, di sonanze male incastrate; attorciglia le dita dei piedi per il nervoso. Guarda lontano.

È convinto che la sua vita sia tutta lì.

*Molti autori contemporanei sanno essere ironici nei loro testi, ma pochi riescono a essere genuinamente comici. Elio Satta lo è. I lettori di 'tina hanno fatto la sua conoscenza nel numero 26. Come ho già detto allora, Elio andrebbe ascoltato dal vivo. Nei reading che tiene in pubblico è impossibile non venire trascinati dal contenuto esilarante dei suoi testi e dalla sua naturale efficacia nell'interpretarli. Ciò non significa che i suoi racconti non possano vivere bene sulla pagina, anzi è proprio qui che dimostrano la loro potenza pura. Ne è la prova questa storia di seduzione verbale ambientata in palestra: semplicemente irresistibile.*

’

## LE PAROLE SONO IMPORTANTI

---

Siccome non riesco a smettere di mangiare e ho il metabolismo di Moira Orfei ho deciso di iscrivermi in palestra. La palestra è divertente sinché l'istruttore ti sta dietro e se è particolarmente bravo ti motiva a pompare duro. Io ne ho uno che mi guarda dal riflesso dello specchio mentre mi dimeno a concludere la serie con manubri da ben 3 chilogrammi:

- No ma tu strutturalmente mi diventi Raffaello -

- Cioè? -

- Quello che ha fatto la statua muscolosa a Firenze -

- Michelangelo -

- Eh quello, nel giro di un mese, un mese e mezzo a pullover e pectoral machine, vedi cosa ti faccio diventare -.

Si riferiva al David ma non avevo voglia di discutere con uno che pochi istanti prima, dandomi un consiglio tecnico, aveva iniziato una frase dicendo "clavicolarmente parlando".

Ma l'istruttore ti sta dietro solo i primi giorni, per farti fare gli esercizi correttamente, poi ti molla una scheda con gli esercizi e ti lascia al tuo destino. A quel punto, o ti finisci il mese pagato e non torni più oppure entri nel meccanismo del ce la posso fare che dura altri due mesi e poi non vedendo risultati immediati molli di nuovo.

Fare gli esercizi in palestra, è un po' alienante; il mio trucco è quello di dare un soprannome a tutti i personaggi che la popolano. C'è un quarantenne ossessivo-compulsivo in tuta felpata che chiamo IL SANTO perché alla fine di ogni esercizio si fa tre velocissimi segni della croce.

Poi c'è Capitan Sudore, un ragazzo che dopo aver utilizzato qualunque attrezzo, lo impregna per sempre di cipolla. C'è Debolezza, un ragazzo scheletrico alto almeno uno e novanta, che non riesce a sollevare nemmeno l'asciugamano. E poi isolati a far comunella il gruppo dei Bestioni super palestrati, che passano il tempo a contemplarsi i quadricipiti durante le trazioni.

Fiuto i loro discorsi da lontano mentre svolgo la mia tabella: una volta uno di loro ha iniziato un'arringa sulle qualità della lama della pattadese che è durata almeno due ore. Cioè come si fa a vantare la pattadese. È un coltello, taglia, taglia molto bene, punto, fine.

In mezzo a loro c'era una ragazzetta con i capelli tirati indietro, fisico molto bello, non palestrato, ma tonico, abbronzatura perenne, sorriso di dadi in avorio senza numeri, e quel nonsoché di molto grezzo, che mi attirava parecchio. Mi piaceva il fatto che in mezzo a quelle montagne di aminoacidi ramificati lei facesse rispettare la propria visione del mondo, giocandosi spesso la carta dell'ipse dixit della De Filippi: -Eh ma Maria ha detto che...-.

C'erano mille ragioni per le quali una ragazza del genere non avrebbe dovuto interessarmi, però c'era la componente fame che bussava furiosa alla porta dei miei testicoli. Ero comunque ben consapevole del fatto che fosse fidanzata con una delle bestie, e oltre a non aver alcun vantaggio fisico, avrei sicuramente rischiato la vita per niente e per una che ritiene che l'estate è un schifo perché mandano solo le repliche di Uomini e Donne, il gioco non reggeva neanche lontanamente la candela. Oltretutto non mi guardava neanche per disprezzarmi.

Nei giorni seguenti, proprio il fatto di doverla evitare mi induceva a guardarla con più insistenza. Lei faceva spinning e un giorno la incrocio ai distributori di bibite nell'altra sala vuota. E non aveva i soldi:

- Cazzo ho solo cinque euro in carta! Questa bagassa vuole gli spiccioli -

- Non fa niente tanto ne ho tanti, te la offro io -  
- Guà grazie davvero mi hai salvato, non ne hai idea la sete che ho -  
- Eh ti ho visto allo spinning, sei tutta trafelata, bevi piano -  
Un sussulto di lei, mi guarda tra lo spaventato e il curioso:  
- Cos'hai detto? -  
- No che l'acqua è fredda dovresti bere piano, ti fa male -  
Si passa la bottiglietta sulla fronte e sempre in quello stato d'animo turbato dice:  
- No cos'hai detto che sono? -  
- Ah, trafelata - faccio io sorridendo. -Non so perché ho usato questa parola, è un po' da vecchio, significa... -  
- So cosa significa... - e mi spinge contro il muro e mi bacia a stampo, poi mi prende i capelli e mi infila la lingua in bocca. La sua lingua è morbida e coraggiosa, sicuramente ha mangiato olive e cavolfiori.  
- Non sentivo quella parola dalle medie - mi dice ansimando, - ne sai altre? -  
- Boh... - dico io frastornato, - che parole? -  
- Parole che si usavano a scuola, parole desuete, - e ora sono io a stupirmi perché lei ha detto desuete.  
- Non so... gatto? -  
- Ma gatto non è una parola obsoleta! - e ora mi eccito io e la bacio, pure obsoleto sa dire l'amore mio bello. Lei mi ferma: - No prima mi dici la parola -.  
Mi concentro al massimo, ricordi scolastici, banchi, banchi, lavagna... poi la trovo. Beccati questo:  
- GONIOMETRO! -  
Le si accende una fiamma negli occhi, grida -OH GESU CRISTO!- poi sento un dolore, mi ha infilato le unghie nella carne e mi spinge a sé per baciarmi. Lo fa con cattiveria e lo faccio anche io con forza solo che lei lo fa indossando una maglietta smanicata con un font bianco Impact con la scritta TIGER, io ho la t-shirt XL di Spongebob.  
Ci stacciamo ansimando e mi dice: - Ci vediamo domani, preparati -  
- Ok - le dico. Sono veramente sconvolto. Non finisco gli esercizi che mi mancano e torno a casa. Apro un foglio di word e inizio ad annotare:

- Pallottoliere
- Sussidiario
- Regoli
- Prussia
- Astruso
- Peso netto, peso lordo, tara

Mi fermo non ho ancora capito bene cosa sto facendo, ma può avere senso questa cosa? Una ragazza che diventa una ninfomane stratosferica ogni volta che sente una parola vecchia o che le ricorda la scuola? Sono sciocchezze penso mentre ho riempito dieci cartelle di word e ho sottolineato con non so con che criterio frasi intriganti tipo SPRIMACCIARE IL CUSCINO.

Palestra. Lei è già alle macchinette. Mi aspetta. Mi avvicino spavaldissimo ondeggiando la testa come Fred Buscaglione : -Ciao, vuoi una bevanda? Ho altri quattrini-. Lei si morde il labbro poi mi salta addosso. Mi trascina in uno dei bagni e lì le recito la salmodia che ho preparato il giorno prima. È un successo planetario.

Quella sera in pizzeria mi mandano a consegnare in una via nuova. Prendo l'ascensore, quando si riapre al quarto piano, due mani grosse mi afferrano e mi sollevano di venti

cm da terra. È il fidanzato della tipa. Sono morto. La butto sul professionale. -Mi cola la pizza, posso appoggiarla?- mi rimette a terra; che braccia fantastiche: -Senti portapizze, ho parlato con lei so che non è colpa tua, mi ha detto tutto. Però io non posso fare a meno di lei, l'ho amata dalla prima volta che le ho visto fare iperestensioni lombari su panca. Le piaceva la mia conoscenza del body building, pensa che nell'intimità mi chiedeva sempre di urlarle muscolo sternocleidomastoideo-. Insomma alla fine io conosco solo quello e lei mi accusava di essere ripetitivo. Io non sapevo più come stupirla, ho anche comprato un libro di Giorgio Faletti ma niente e poi sei arrivato tu. Insegnami delle parole difficili.-

- Cosa? -

- Voglio riconquistarla. Insegnami parole difficili -

- Non si può fare così, cerca sul dizionario e gliel dice -

- Ma per me tutte le parole sono un casino. Ti presto il dizionario grosso di babbo e me le segni con l'evidenziatore -.

Nei giorni successivi tutto è tornato com'era prima o quasi. Il Santo, Capitan sudore e Debolezza, son sempre al loro posto, ma tra le Bestie ce n'era una che tra un esercizio e l'altro leggeva un libro e ne discuteva con la fidanzata che aveva riconquistato con un misterioso dizionario sottolineato. Adesso ogni settimana veniva con un testo diverso.

Mi ha detto di essersi iscritto a filosofia e stava andando molto bene. Penso che lascerò la palestra, son rimasto uguale a prima anche se potrei chiedere alla bestia qualche consiglio ma non mi va. Riprendo la terza serie da quindici di pulley per lo sviluppo dei dorsali. Si avvicina l'istruttore, mi osserva dallo specchio, fa sì con la testa a braccio conserte, con un compiacimento da marines americano: - Tu... nel giro di un mese... diventi Donatello -.



*Per convenzione, attribuiamo al termine "esordiente" una connotazione giovanile, ma non è sempre detto che il debutto artistico sia prerogativa dei ventenni. A volte, si intraprendono carriere in età più adulta. A volte ancora (anche se assai più raramente) in piena maturità. E' il caso di Roberto Pusiol, autore che ha debuttato a 74 anni nell'antologia "Over-Age", splendido progetto curato da Giulio Milani e dedicato appunto all'esordio di autori "anziani". A mio giudizio quello di Roberto era il debutto più significativo del gruppo, un giudizio confermato anche dopo la lettura della sua prima raccolta "Ritratto di Edi Tonon gerentolescente". Dopo quel libro Pusiol ha prodotto un romanzo e una raccolta di racconti che vanno dal breve al brevissimo. Entrambi i volumi sono al momento inediti, ma ho avuto il permesso di selezionare alcune delle brevi prose della raccolta e di pubblicarne un'anteprima qui su 'tina. Pusiol non è un autore facile. Nei suoi testi sa essere ostico e tagliente. Talvolta, dietro un'apparente semplicità, cela una crudezza significativa e dolorosa. E' questa maturità senza sconti che mi piace in lui.*

,

## IN FONDO

---

### PICCOLA STAZIONE

Alza gli occhi dal suo libro e alza la testa. Si è perso. Dov'è? Perché non si ricorda più dov'è. Prima cosa adesso, alzando la testa, ha visto lì davanti un'anta, scura, con vetri, con riquadri. Ci sta quasi dietro ha visto, è più indietro di meno di un metro. Adesso ricorda: sala d'aspetto, ecco il posto in cui è. Stanza lunga, in una piccola stazione con panche lunghe contro i muri, è qui che lui è. Lui sta seduto all'estremo di una panca lunga vicino alla porta.

La porta è per metà aperta, perché quell'altra anta è completamente aperta, e i binari fuori, quelle rette dei binari, fuori, due paia di rette, attraversano il riquadro basso e sono interrotte dalla fascia scura del grosso serramento e si proiettano via dopo, oltre, oltre lo spigolo del muro, oltre la sua vista. Piove, in modo leggero. E quella pioggia fina batte sull'acciaio lucidato dalle ruote del binario uno e anche sull'acciaio scuro non lucidato dalle ruote del binario due, quello più indietro dentro nel riquadro e nel vano aperto successivo. Pioggia silenziosa, ordito sciorinato di seta trasparente.

Poi si è girato: vede che ci sono due persone sedute sulla panca trasversale, vicine, dritte, non appoggiate allo schienale. Apparizione, perché mica si era accorto prima, o che fossero già lì o che fossero entrate dalla porta interna mentre leggeva, più probabilmente. Marito e moglie, sicuramente. Molto composti. Sono anziani certo, lei ha capelli candidi, raccolti, lui è pelato. Ma hanno visi da bambini, non hanno quelle rughe. Persone senza età. Con le mani sulle gambe, lui, lei con le mani sulla borsa.

L'uomo ha un vestito grigio abbastanza scuro, ha una camicia bianca con il colletto aperto. La donna ha un vestito grigio chiaro a microfiori grigi neri e bianchi. Ha il colletto bianco di pizzo. Loro sono vestiti sostanzialmente uguali anche, questi due, marito e moglie, ma simili anche a due fratelli pensa.

Sono silenziosi. Loro sono presi dalla loro attesa. Ma la loro attesa è paziente, pensa. Sì, come sono pazienti questi due, sarà per quello che non hanno rughe.

Lui anche poi un momento fa un excursus oculare e quindi vede i due militari americani (Aviano è in direzione nord la prossima stazione) che sono come erano prima tali e quali perché questi si ricorda che li aveva visti prima. Loro sono lì stravaccati come prima. Col berrettino mimetico sugli occhi presi nel loro sonno americano, opulenti massa e muscolatura sotto la loro tuta a chiazze. E anche vede che entra intanto un ragazzo con gli auricolari che muove la testa, che non vede nessuno, che si mette un momento sull'orlo della panca e stira le gambe ma poi, dopo che ha dato una guardata verso il muro davanti, si alza su e muove la testa e esce da questa porta qui che porta fuori.

Fare un sorriso per via dei due sacripanti, per via di uno che russa addirittura adesso, fare un cenno di saluto qualcosa? Ma loro lo tengono inchiodato al suo silenzio come il loro, lo tengono inchiodato al suo restare bloccato come succede a uno che resta sorpreso (anche: a bocca aperta, come si dice) in quella posizione che ha un poco in torsione. Ma mica perché siano scostanti, o troppo austeri. Sono minuti ambedue, sono persone miti. Hanno mite lo sguardo. Ecco: forse, loro sono distanti. E'così mite lo sguardo che mette soggezione perché è proprio fuori dell'ordinario. Sono così tremendamente miti che sono assunti in una loro distanza per questo. Riguarda il suo libro. Lo sfoglia all'indietro. Torna alla pagina dove era arrivato. La guarda.

Dubita adesso: ma la loro è veramente una attesa? C'è un treno che loro stanno aspettando, o una persona, o persone? O non è forse che loro sono lì e basta. Che loro sono messi in esposizione. Che loro sono lì solo per darsi agli sguardi di chi vede. Che loro hanno pretese zero, neanche di attese, che di loro è proprio solo l'esserci lì in combutta con l'essere silenziosi e lo stare composti. E irradiare mitezza e incredibile lontananza insieme.

Icona. Sul fondo oro di un pubblicitario poster maxi riprodotto sotto vetro per ornare di Lignano Sabbiadoro anni Cinquanta con la sabbia, d'oro, e una striscia dell'azzurro mare per le vacanze dei primi Tedeschi, Willkommen!

E allora lui vorrebbe andare con le dita a toccarli a fare una carezza devota come si usa fare con immagini sacre, con le icone proprio, con quella iconografia loro così fuori dal mondo, così "divinobambina", pensa. Ma come si fa? Toccarli la mano, il viso a quei due, a uno ... Non può mica ... Lo prendono per uno toccato ... O se no adorarli, ecco adorarli. Non mettersi in ginocchio che si vede, ma congiungere le mani, con nonchalance, non esageratamente, e stare lì e guardarli ogni tanto e stare in compagnia e prendere da loro, così indicibilmente umani non umani.

Non fa, pensa. Lui che allora adesso ha preso su il suo libro, lo ha chiuso, lo ha messo dentro e ha passata la bretella della borsa sulla testa e si alza e gli scappa un inchino svelto e esce.

Ma lui, lui è un viaggiatore? Aspettava un treno? O è un lettore, solo, che va lì alla stazione, gli piace, per leggere e alzare lo sguardo e vedere i treni rari e qualche persona, e binari che vanno all'infinito e pioggia sottile (ordito sciorinato di seta trasparente). Può essere anche questo. O era stato condotto invece lì per vie imperscrutabili al rendez-vous, a quell'appuntamento con quelle due persone linde antiche sottili come adolescenti sul fondo d'oro a quasi toccarle con le dita, sentirle, come si fa con l'immagine sacra?

E adesso che ha fatto lo scalino, il lettore, e contemplatore, in sale d'aspetto di piccole stazioni, si accorge che loro con mite gioco di prestigio non esibito gli hanno depositato in tasca un regalo. Gli hanno regalato una assenza. Se la vede nella mano aperta, dopo che l'ha sentita che c'era, che gliela avevano messa in tasca con la loro prestidigitazione, quella stessa mano destra che prima lui voleva quasi allungare con cui voleva toccare, fare una carezza. Quindi una assenza, e con questa portandola in mano va e si sente tapino col suo libro e sottolineature e borsa a tracolla e pensieri che si sforza tante volte di mettere a fuoco.

## **FARE LA PASTA PER IL PANE**

Questa è la scena. Un interno, tipo verso le cinque sei, tardo pomeriggio, alla metà di ottobre più o meno. Cucina. Si fa la pasta per fare il pane – lei -, mani bianche di farina al lavoro. Manipolazione di pasta, di sofficcissima pasta. Luce accesa perché non si vede mica tanto a quest'ora in questa cucina. Da una parte del tavolo sul lato corto (lei). Con T-shirt che se non fosse arancione potresti dire magari che è la maglia della Sampdoria. Lui dall'altra parte con un piede in mano, in esame. Si appresta a tagliarsi le unghie con cura, con lo strumento apposito. Lei sente quel male al fianco porco di un cazzo, è tutta viola. E' caduta con la bici, ieri l'altro. E sente anche come un leggero battere nel braccio, dove è scorticato e dà fastidio. Lei sente che parla, con testa giù perché è impegnato col piede (prima con uno dopo con l'altro). Simone. Lui parla, racconta. Lui racconta la partita appena conclusa tra genitori delle elementari.

Descrive parecchio e anche commenta. E' facondo. Hanno genitori e sono padre e madre. Prende l'ossigeno suo padre adesso giornalmente, ma ne prenderà sempre più spesso si sa, non si tornerà indietro. Fino quando tutto l'ossigeno che prenderà non gli basterà. Stanno in un appartamento al secondo piano bello con due grandi verande in allestimento in un piccolo condominio con sei appartamenti in tutto. Intorno hanno giardini e campi, e dopo la strada va su per la collina fino alla antica pieve documentata dal secolo IX, e dopo la collina scende e ce ne sono altre di colline - è la Zona Collinare estesa parecchio - con alberi e anche ville costruite di recente solo qualcuna antica, e anche case coloniche con coltivazioni di mais e molti vigneti e ci sono strade ondulate numerose ... E dopo si va su fino a Moruzzo dove si vede giù tutta la pianura fino anche al mare e dove una mattina di alcuni anni fa proprio lì davanti all' Osteria al Tiglio verso le sette a capodanno hanno trovato un panettone Bauli abbandonato e lo hanno aperto e mangiato, e dopo vai ancora e ci sono altre colline e il greto enorme del Tagliamento e montagne dopo su fino al confine. E lo ha sentito lei tutto questo lei con le sue mani, adesso, mentre muove le sue braccia fa questo lavoro, con le sue mani, mentre prende la pasta e la stende e poi la riprende e ci posa sopra le dita bianche e le dà forma di pagnotte, di pane quotidiano, da lasciar lievitare, che cresca cresca lentamente miracolosamente da dentro e poi da infornare, e cuocere, e fare dorato, e dopo mettere in tavola e dopo spezzare dopo mangiare, e sentire che è buono, questo pane fatto in casa da lei in pagnotte piuttosto grandi. Ha gli occhi umidi lei, ha lacrime che scendono sul viso, e lei si sente generata da tutto questo, adesso, e ogni giorno e per sempre. Da Simone e dal suo bambino, e da suo padre malato, e dalle loro famiglie, e dai terreni in pendio e dalle coltivazioni e dalle case e dalle strade e da Moruzzo, e dalla vista del mare e pianura e dall' Osteria al Tiglio e dai sassi del Tagliamento, e dalle montagne su e da questa luce accesa in cucina e da questa cucina e da questo pane messo sotto lo strofinaccio che inizia a lievitare adesso piano piano.

## **ASPETTO**

Aspetto che mi vengano incontro queste storie.

## **VIA PLANIS, IN FONDO**

Niente, un piccolo ponte pedonale su roggia. E anche un pioppo gigantesco di guardia. E anche di là una acacia gigante, con il ponticello che è in putrelle con il getto sopra di beton. Ci sono solo due corrimani no parapetti, sono due tubi, incastrati in piloncini. Di là ci sono siepi alte non regolate da un po'. Scalini di qua (due) con piccolo spazio lastricato, con erbe, e piastra finale inclinata sul bordo. Lavatoio malmesso, testimonianza. E' tra il ponticello e il muro del giardino stretto della casa che è prospiciente. Centocinquanta per centocinquanta, lì si può stare seduti se si vuole in due, se si vuole stare a guardare l'acqua e magari il verde ricco di là, e fare romanticismo magari, e prendere il fresco, perché, anche, vicino a una buona massa d'acqua come questa che fluisce veloce l'aria è straordinariamente più fresca, si sente. Come va l'acqua incanalata. E' ben piena la roggia. Va su il terreno e anche uno scalino é stato fatto per accedere al piccolo ponte. Di là va su poco il terreno e c'è solo il sentiero che ti fa sbucare in trenta metri in via Capodistria che è una via che ha siepi e orti e alberi di fichi e di altro. Niente, la giornata è bella, è estate, fa caldo, ma questo angolo ha questo suo microclima (per questo può essere particolarmente conveniente stare un po' seduti qui in questo certo tipo di posto invece di stare dentro in appartamenti di condomini di fronte, e questo specialmente se si è innamorati come succede).

Precisamente oggi è il 26 di luglio del 2010 alle dieci e quaranta. Di qua c'è solo terreno polveroso dove si passa. Di là invece il sentiero è ghiaioso.

Niente, dopo un po' ti entra in scena una anziana che viene avanti sul sentiero e eccola lì che già ti imbocca il ponticello. Lei arranca, ma guarda come è contenta. Lei sorride, come con autoironia anche, almeno al 20%. Cioè per quattro quinti lei sorride perché, così, è contenta di fare di andare e per il quinto restante dice: eh come sono ridicoli i tipi come noialtri malfermi che però vogliono comunque andare con le loro gambe e fare! E misurarsi. E ha affrontato il ponticello intanto e ora è nel mezzo. Ha il bastone è leggermente storta. Lei tiene saldo un piccolo stendino rotto da buttare, ecco cos'è che deve fare. Lei lo porta di là dove c'è un cassonetto riservato al metallo. Ha pure una medicazione sotto l'occhio. Lei procede è contenta di come procede mettendo alla prova le sue gambe e il suo equilibrio. Lei è contenta che adesso fa lo scalino e ce la fa a farlo bene e adesso anche è contenta che ha appoggiato il bastone ha tirato su il portello e dopo ha alzato lo stendino rotto e lo ha fatto scivolare nelle fauci del cassonetto. Eeeeeh! Riprende il bastone e quando si gira si vede che è soddisfatta. Ehi! ora si riaffronta lo scalino e si punta il bastone. Eh! eh! Si punta il bastone e dopo si attraversa sulle acque ... Come sospesi, eeeh! Come camminare sulle acque su quell'aereo ponticello ... Come volare, provare un' ebbrezza!

Per le prodezze del suo corpo è contenta, ma tutto (è per questo probabilmente che segnala il suo viso – il suo sorriso – anche quel 20% che è stato detto) perché a guardarla ci sono i suoi due genitori che la vedono la loro bimbetta che ha imparato a camminare da poco e lei è orgogliosa di questo e di mostrarsi ai suoi genitori che approvano con lo sguardo nel mentre che lei sente il suo corpo che va che funziona che riesce a stare dritto andare e fare le cose, che bello! E eccoli là se ti giri che sono i suoi genitori che hanno 25 e 24 anni che sono arrivati nel frattempo – finalmente, scendendo, ambedue, dall'appartamento di lui nel condominio di fronte dopo che lei era scesa dal suo (nel condominio sulla destra rispetto a quello di lui) molto presto approfittando che i suoi di lui sono partiti - che sono arrivati nel frattempo dunque – finalmente - che c'era il posto – fresco ( eh! sì) che li aspettava da un po' e che quindi adesso sono già seduti al lavatoio. E annuiscono e accompagnano le sue prodezze parecchio lietamente e approvano riapprovano intanto che sono seduti. Però attenzione che è reversibile il movimento. Che la vecchia bambina anche lei sa vederli dall'alto limpidamente e lietamente, che lei, la vecchia bambina, ha capito in un lampo la situazione, e loro ne sono intimamente soddisfatti: "Quando allora sposarsi?". E così si guardano quei due l'uno con l'altra con sorriso autoironico al 50% (metà per uno) e ridono, e gli va bene che sono stati scoperti. E allora si fanno una risata perché si vedono adesso come lo sposo e la sposa guardandosi in faccia ben bene e riconoscendosi bene. Lo sposo! la sposa! Ne sono sportivamente felici, è chiaro. "Ah ah! Eeeh ... sposarsi! Sìsì, no ... L'idea c'è sì ... Il prossimo anno ..." I tre si sono rivolti gli sguardi, reciprocamente si sono fatti contenti, con quel guardarsi e col mandarsi sorrisi e con quelle occhiate di intesa, con l'avere capito. Va dall'uno all' altro questa allegria del momento ....

Okay, cioè, per dire, loro fanno sistema in questo momento, cioè loro, in questa magia qui del contesto di Via Planis in fondo con la Roggia di Palma, sono la Trinità Santa, che sono tre e sono distinti però fanno uno, e non ci sarebbe uno senza quell'altro (San Tommaso: in relazione che non è un accidente). Che poi come nell'icona di Rublev non sai mica chi è l' uno e chi è l'altro (nell' icona di Rublev sono tutti angeli uguali), perché appunto, qui in via Planis in fondo con la roggia di Palma che corre, loro sono intercambiabili i tre. Si è ben capito: si scambiano i ruoli i tre, in un nanosecondo; anzi puoi dire direttamente: ognuno è nel contempo Padre Figlio e Spirito Santo. E ognuno è il prediletto dall'altro e ognuno si compiace nell'altro in questo momento.

Anche se, anche se c'è uno che è Spirito Santo più di quegli altri, questo è lui nel contesto (che tra l'altro il nome di lei è Mary, proprio così in inglese, perché così hanno voluto i suoi genitori). Questo perché c'è stato, prima, prima di scendere, su nell'appartamento di lui un fare l'amore imprudente. E loro non sanno, ma c'è un concepimento in atto e questo concepimento dipende dal fatto di essere scesi e di essersi venuti a trovare dentro a questa non prevedibile corrispondenza trinitaria qui nel contesto di via Planis in fondo. Perché questi ovuli e spermatozoi erano così, un po' così, un po' persi accidiosi, per via del caldo magari, estiva abulia, ma sono stati coinvolti dopo da questa corrispondenza e si sono corsi incontro con il loro massimo vigore ... Peraltro, no, niente di male, vorrà dire che faranno pacchetto unico matrimonio e battesimo.

Niente, così, epifanie di Trinità, più concepimenti connessi, quando meno te la aspetti magari, qua, in via Planis, in fondo. Ma è così, succede ogni tanto.

*Non sempre un autore al termine di un libro sente di aver esaurito quello che aveva da dire su una storia o su un personaggio. E' quello che è accaduto a Paolo Cognetti dopo aver pubblicato il suo romanzo in forma di racconti "Sofia veste sempre di nero". Malgrado il volume fosse già in libreria, ha sentito che la protagonista continuava a ispirargli nuove idee, nuovi percorsi, così ha deciso di assecondare l'ispirazione e continuare a scriverne. Sono orgoglioso che abbia scelto 'tina per pubblicare il primo di questi nuovi capitoli inediti. E non è tutto: si tratta di un brano particolare, il primo racconto erotico firmato dall'autore. Un aspetto segreto della Sofia che i lettori hanno conosciuto attraverso le pagine del libro, un estratto dalle tinte più forti che svela ancora più a fondo la sua complessa personalità. Una vera chicca, in esclusiva, per chiudere questo numero in assoluta bellezza.*

’

Paolo Cognetti

## AMORE MINGHERLINO

---

C'era una specie di ferocia nel sesso di Sofia. Ma non rivolta verso gli altri, rivolta verso se stessa. I farmaci che prendeva attutivano le sue percezioni, e di questo era furiosa quanto di un'ingiustizia sociale: che per alleviare il dolore le fosse impedito di provare piacere. Diceva di avere scordato che cosa fosse la tenerezza. Era come avere la pelle più spessa del normale, e di ogni tocco, ogni urto con un altro corpo non sentire che l'eco. Una volta dichiarò di essere attratta dal sadomasochismo: forse le fruste, i morsetti, le scariche elettriche, i bisturi e la cera bollente avrebbero finalmente scalfito la sua pellaccia. Però poi quelle cose non le aveva mai fatte, si limitava a immaginarle e descriverle, costumi in vinile del personaggio che si era cucita addosso.

"E tu?", mi chiese. Era seduta contro la testata del letto, con due cuscini dietro la schiena. Mangiava liquirizie da una scatoletta sul comodino. Il comodino con lei si trasformava subito in una farmacia: sigarette, liquirizie, gocce per l'ansia, tazze di caffè, caramelle alla menta.

Io dissi che mi sarebbe piaciuto entrarle dentro con tutto il corpo. Cioè, non solo con un pezzo. Entrarci tutto.

"Tipo un parto all'incontrario?", chiese Sofia.

Non ci avevo mai pensato in questi termini, ma ammise che l'immagine funzionava. Dissi che mi sembrava sempre che restasse una distanza, tra gli amanti, un'ultimo spazio vuoto che non si riusciva a colmare. A volte, nel bel mezzo del sesso, questa cognizione mi colpiva al cuore, ed era come una voragine che si apriva dentro il letto.

"È che hai un problema coi confini", disse Sofia. Prese un'altra liquirizia dalla scatoletta. Quando usava quel tono professionale la chiamavo la piccola analista. "Ci sarà sempre un punto in cui finisco io e cominci tu. La mia pelle, il mio corpo. Possiamo anche scopare per una settimana di fila ma di lì non si passa, che cosa ci vuoi fare."

Io obiettai che per me il sesso serviva proprio a quello, a superare quel confine.

"No", disse Sofia decisa. "Il sesso serve a divertirsi."

Mi rattristai. Succedeva spesso discutendo con lei. Mi rattristava il suo disincanto, come quando diceva che ogni relazione è a tempo ed è inutile guardare più in là di un paio di settimane. Sofia se ne accorse e cercò di rimediare.

"Lo vuoi un massaggio?", mi chiese.

Scossi la testa.

"Un massaggio con pompino?"

Dissi non ora, magari più tardi, grazie del pensiero.

Alla fine inventò un gioco per tirarmi su il morale. Dovevamo elencare le cose che per noi erano il dentro. Stabili che andavano bene luoghi, oggetti, gesti, situazioni, tutto poteva sempre diventare un dentro. Non capivo. Un dentro che cos'è, domandai, mia piccola analista dalla lingua nera? Un dentro, disse Sofia, è dove torni vicino a te stesso. Un dentro è dove tu sei tu.

"Allora lo so", dissi. "Io la montagna."

"Io l'acqua", rispose lei.

"E il mio quaderno", aggiunsi. "Tutte le volte che lo apro, anche se sono in un bar pieno di gente."

"Quando mi rotolo per terra con un cane", disse Sofia.

"Va bene un cane qualsiasi?"

"Meglio se è bello grosso."

"E se il cane non vuole rotolarsi con te?"

"Certo che vuole. I cani mi riconoscono."

Altri dentro erano le sette di mattina, i porti industriali, arrampicarsi su un albero, i romanzi di mare. Scoprii che invece il teatro era un fuori. Lo disse con rammarico, scuotendo la



testa, con un mezzo sorriso che significava è così, mi dispiace, ci ho provato ma non posso farci niente. "Io uso loro", disse. "Loro usano me."

Mi voltai su un fianco per osservarla. Tenevamo la finestra socchiusa e sentii una brezza accarezzarmi la schiena. Poi il furgone dei gelati imboccò la nostra via scampanellando. Arrivava tutti i pomeriggi alla stessa ora, e c'erano sempre dei bambini che gli correvano incontro sul marciapiede.

"Brooklyn", dissi, colto da quello scampanellio.

"Brooklyn è un dentro?", domandò Sofia.

Io feci di sì con la testa.

"Anche per me", dichiarò lei convinta. Il sorriso le si era illuminato, non so se per amore di Brooklyn o perché avevamo trovato un dentro in comune.

Per raggiungere l'orgasmo doveva toccarsi, se no non ci riusciva. Un po' mi dispiaceva questa cosa, o forse solo mi feriva nell'orgoglio non saperlo fare io, aver bisogno delle sue mani. Doveva sdraiarsi a pancia in giù e chiudere gli occhi. Prima potevamo cambiare molte posizioni, e le piaceva mostrarmi quante ne conosceva e provarle tutte, però poi al momento buono doveva stendersi sotto di me di schiena, puntellarsi sul braccio sinistro e cacciare la mano destra tra le gambe. Le scapole le si spiegavano in alto come un paio d'ali. Una volta mi venne da morderle una spalla, anzi il muscolo che corre tra la spalla e il collo, e lei scoprì che le piaceva: l'orgasmo arrivò più intenso e da allora mi chiese spesso di rifarlo. Uno però non le bastava. Dopo il primo ricominciava quasi subito, e ne accumulava tre, cinque, sette - i numeri dispari erano un'altra mania con cui cercava di arginare il caos dell'universo - orgasmi sempre più laboriosi e sofferti, finché non ce la faceva più, il sudore le appiccicava i capelli alla fronte, e nel letto giaceva esausta e senza desideri, se non quello di una sigaretta. Di carezze non ne voleva. Tanto diceva che non le sentiva. Una volta mi disse che non le importava nemmeno dei baci, ma poi vidi che non era vero: solo che i suoi erano irruenti come tutto il resto. Da fuori quei baci, quegli orgasmi in serie mi sembravano un accanimento. La sua rivolta contro un corpo intorpidito dalla chimica, e da un bel po' di tessuto cicatriziale. A volte protestavo, le chiedevo: ti ricordi di me, Sofia? Io son sempre qui dietro, eh.

L'amore è dare, dare, dare, dicevo io, non c'entra niente con la giustizia. Il mio amore è prendere, prendere, prendere, rispondeva lei ridendo. C'entra con l'anatomia. Ma non era affatto un'amante egoista. Prima di assaltare il fortino dei suoi orgasmi si dedicava molto a me. Chiedeva sempre che cosa mi eccitava, che cos'altro avevo voglia di fare. Ne parlava con grande naturalezza, come se avesse già provato tutto e tutto fosse buono, nessuna fantasia indicibile o irrealizzabile. Volevo venirla in bocca? In faccia? Nel culo? Volevo farlo allo specchio, o guardarla mentre si masturbava, o sentirla dire qualcosa di carino al mio orecchio? Scoprì in fretta che era quello il mio punto debole. Oltre al problema del fuori. Lo sai cosa vorrei?, le dissi. Che tra la mia pelle e la tua non passasse neppure uno spillo. Allora il sesso di Sofia diventò un avvinghiarsi, un aggrapparsi a me con quelle sue membra tutte tendini e nervi, la sua ossuta ostinazione a dimostrarmi che non ero solo, non c'era nessuna estraneità tra di noi, potevo lasciarmi andare e godere insieme a lei su quel letto ed essere felice lì subito, in un appartamento di Brooklyn, alle quattro di pomeriggio di un martedì di aprile. Intanto mi sussurrava parole gentili. Vorrei farti venire cento volte, mi diceva. Vorrei che mi venissi dentro e dappertutto. Che mi ricoprissi la pancia e la schiena, che mi riempissi la bocca, la figa e il culo, e che poi lo facessi di nuovo e lo facessi per sempre.

Parlava di un orgasmo gigantesco, definitivo, che prima o poi sarebbe sorto all'orizzonte come un fungo atomico, spazzando via dalla sua vita tutto il dolore. Dava dei baci-morsi con cui mi divorava. Speronava i miei denti con i suoi e aveva una lingua incredibilmente lunga, al sapore di tabacco, liquirizia e caffè: se lo facevamo allo specchio, in piedi, io dietro di lei, con quella lingua riusciva a leccarmi le labbra restando guancia a guancia, a guardarci riflessi mentre ci baciavamo. Il culo lo usava senza riguardo, e anzi le dava molto

piacere e per questo gli voleva bene. A volte nel mezzo della sua raffica di orgasmi diceva: ora mi piacerebbe un po' di culo, per favore, se ti va. Di ordini non ne impartiva così come rifiutava di riceverne. Pure a letto odiava l'autorità e mai nella vita avrebbe detto scopami; sarebbe stata capace di alzarsi e andarsene se l'imperativo l'avessi usato io.

Diceva che avrebbe voluto una figa più stretta. Con quella che aveva in dotazione sentiva poco. Per sentire doveva serrare i muscoli, darmi colpi violenti che mi lasciavano i lividi, perché era tutta ossa e se si agitava sopra di me erano bastonate. Piano, le dicevo sempre. Forte, rispondeva lei. Si bagnava molto, subito, le bastavano i primi baci, e a qualunque ora era pronta per il sesso. Aveva labbra grandi e un clitoride piccolo che maltrattava come un maschio, mentre io insistevo a sfiorarlo con delicatezza. Non sento niente, diceva Sofia esasperata, è troppo piano per me. Quando cominciai a leccarlo lei scosse la testa, disse che era come accarezzare una balena e sperare che ti facesse le fusa. Ma io le chiesi di lasciarmi provare lo stesso, perché piaceva a me. Mentre la leccavo le infilai dentro due dita, tre, quattro, poi la mano intera fino alle nocche, e sentii che spingendo un po' di più sarebbe entrata tutta. Spinsi. Sofia cacciò un breve grido e inarcò la schiena. Mi venne l'istinto di morderla, e la morsi. Vidi che le piaceva. Le succhiavo il clitoride e mordevo la carne tenera che c'era intorno, con tutta la mano dentro fino al polso, e lei sembrava sorpresa dal nostro parto all'incontrario, da quello che sentiva: mi chiese di continuare, spingere un po' più a fondo, mordere un po' più forte. Gemeva e ansimava sempre più in fretta. Andai avanti per un minuto finché l'orgasmo arrivò davvero: con la mia mano e la mia lingua e i miei denti, molta saliva, un po' di dolore. Quando le scosse finirono tornai su e la guardai. Sofia rideva con il fiatone - sembrava una ragazzina di molti anni più giovane - poi disse che una delle cose tristi della vita è pensare di aver provato tutte le sensazioni possibili, invece noi due ne avevamo appena scoperta una nuova.

# chi sono gli autori di questo numero?

**Eleonora C. Caruso** vive in provincia di Novara, scrive fan fiction in rete dal 2001 e ha pubblicato il suo primo romanzo, "Comunque vada non importa" (Indiana editore), nel 2012. Il suo blog è [colored-pins.org/myhead](http://colored-pins.org/myhead)

Email: [eleonora.c.caruso@gmail.com](mailto:eleonora.c.caruso@gmail.com)

**Giacomo Verri** è nato a Borgosesia nel 1978. Insegna Lettere in una scuola media. Il suo primo romanzo, "Il partigiano Inverno", è stato finalista al premio Calvino 2011 e pubblicato da Nutrimenti l'anno seguente.

Email: [giaverri@gmail.com](mailto:giaverri@gmail.com)

**Elio Satta** è laureato in Scienze delle lettere e della comunicazione multimediale. Ha realizzato, come autore e conduttore, il programma "Prete in mano" per un'emittente sarda (ora su YouTube) e ha diretto diversi videoclip per il gruppo "Langoscia", di cui è anche cantante e autore. Attualmente lavora presso la redazione di un tg locale.

Email: [satta.elio@gmail.com](mailto:satta.elio@gmail.com)

**Roberto Pusiol** è nato nel 1941 a Udine, dove ha sempre vissuto e lavorato come insegnante di lettere. Ha cominciato a scrivere dopo essere andato in pensione. Il suo primo libro, "Ritratto di Edi Tonon gerentolescente e altri racconti", è stato pubblicato da Transeuropa.

Email: [maranzanis@yahoo.it](mailto:maranzanis@yahoo.it)

**Paolo Cognetti** è autore di diversi documentari e del saggio “New York è una finestra senza tende” (Laterza). Per minimum fax ha pubblicato due raccolte di racconti (“Manuale per ragazze di successo”, “Una cosa piccola che sta per esplodere”) e il romanzo “Sofia veste sempre di nero”. Scrive sul blog [paolocognetti.blogspot.it](http://paolocognetti.blogspot.it)

Email: [paolocognetti@libero.it](mailto:paolocognetti@libero.it)